

7. Sei tesi in forma di contributo ad una riflessione sulle scale di pianificazione del territorio e sul destino delle città*

“Scale di *urbanité*”, l’argomento che mi è stato proposto, avrebbe bisogno, per iniziare ad essere trattato, di alcune pagine di analisi morfologica. Viceversa, in questa sede ho voluto semplicemente tentare di definire, sullo sfondo della storia e sotto forma di una serie di enunciati schematici, una problematica che metta in luce il concetto di *post-urbano*. Il termine *tesi*, inoltre, che richiama quello di antitesi, indica anche la mia volontà di aprire un dibattito.

1.

La storia della città occidentale può essere definita attraverso il cambiamento di scala dello spazio urbano e delle corrispondenti modalità di pianificazione territoriale. Col susseguirsi del tempo, anche dopo la mutazione introdotta dalla rivoluzione industriale, e fino al secondo dopoguerra, queste scale sono coesistite: l’analisi morfologica della Parigi haussmanniana ne fa fede.

* “*Six thèses en guise de contribution à une réflexion sur les échelles d’aménagement et le destin des villes*”, in A. Berque (a cura di), *La Maîtrise de la ville. Urbanité française, urbanité nippone*, Paris, Éditions de l’EHESS (Ecole des Haute Etudes en Sciences Sociales), 1994; ripubblicato in: F. Choay, *Pour une anthropologie de l’espace*, Le Seuil, Paris 2006; ed. it. in E. D’Alfonso (a cura di), *L’orizzonte del posturbano*, Officina, Roma 1992.

Facciamoci tornare alla mente il parcellare esiguo e il tessuto molto differenziato delle formazioni medioevali - che possiamo definire *spazio di prossimità*;¹ il Rinascimento e l'età classica sviluppano poi uno *spazio di rappresentazione* ampio, ordinato, trattato secondo le leggi della prospettiva albertiana, come se fosse una composizione pittorica: l'ordine della visibilità e della leggibilità s'impone per la prima volta - tuttavia, federati da una cultura e da una tradizione artigianale, i due tipi di spazio e di scale coesistono; lo *spazio della circolazione*, specifico dell'età industriale, appare nello stesso momento della nuova disciplina chiamata, da Cerdá, "urbanistica": scale viarie e parcellare subiscono in quel momento una mutazione dovuta alle trasformazioni delle modalità tecniche ed economiche della loro produzione effettuata da attori nuovi. La città è pensata in termini di sistemi e di reti, raccordati fra loro e allo spazio extra-urbano, che non è ancora designato come territorio. Haussmann realizza a Parigi il primo grande sistema di questo tipo. A questo scopo, egli distrugge brani considerevoli del tessuto antico della città. Tuttavia, non si tratta di una "tabula rasa". La nuova scala di pianificazione, infatti, lascia sussistere frammenti anteriori di scale diverse fra le maglie della nuova urbanizzazione.

In più, e gli storici sono soliti dimenticarlo, a causa della sistemazione regolata delle parti dei due insiemi solidali, quello dell'arredo urbano e quello degli spazi verdi, Haussmann è riuscito a creare una scala spaziale originale e conviviale: opera di esperti designati per questo compito. Questa scala introduce l'*urbanité* e la qualità estetica della Parigi della Belle Époque.² La compresenza e la complementarietà di queste due scale si sono mantenute a Parigi in maniera eccezionale, e più o meno bene nella maggior parte dell'Europa urbana, fin verso gli anni '60 del Novecento.

¹ Questa definizione di spazio e le due successive sono già state utilizzate da Françoise Choay, "L'histoire et la méthode en urbanisme", *Annales*, ESC 1970, in *La maîtrise de la ville*, Éditions de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 1994. La definizione è ripresa in: F. Choay, *Espace-ments. Figure di spazi urbani nel tempo*, SKIRA, Milano 2003 (N.d.R.).

² F. Choay, *La ville de l'âge industriel, le cycle haussmannien, 1840-1950 in Histoire de la France urbaine*, t. IV, Le Seuil, Paris 1983; F. Choay, "L'art de la ville, Haussmann et le mobilier urbain", *Temps libre*, 12, Paris 1985.

2.

La mutazione della scala urbana, conseguente alla rivoluzione industriale, ha fatto emergere un postulato di esclusione e di esclusività: il nuovo sistema infrastrutturale reticolare a scala territoriale condannerà le altre scale d'intervento a sparire. A dispetto delle sopravvivenze, delle resistenze, ed anche delle innovazioni, questo postulato si è imposto implicitamente ed esplicitamente in più momenti: nel XIX secolo, soprattutto nella riflessione sulla città e nella teoria urbanistica, e nel XX secolo, in primo luogo con la teoria dei CIAM poi, dal secondo dopoguerra, attraverso una pratica operativa che è diventata a poco a poco planetaria. In maniera correlata, si affievolisce e scompare la preoccupazione estetica.

Nel XIX secolo, tre orientamenti culturali, in apparenza contrari, riposano in effetti su uno stesso postulato che afferma l'esclusività e l'esclusivismo della nuova scala di pianificazione, non interessata alla dimensione estetica.

Ruskin, e poi i suoi discepoli e Morris - osservatori nostalgici delle trasformazioni indotte dalla rivoluzione industriale, di cui la Gran Bretagna è stata il primo teatro - condannano senza appello il cambiamento di scala sopraggiunto nelle città e raccomandano un ritorno agli spazi tradizionali, e in particolare allo spazio conviviale di contatto, i soli apportatori di bellezza.

Gli scrittori francesi che, da Hugo a Montalembert, hanno lottato con molto accanimento per la conservazione dei monumenti, rinunciando a combattere davanti alla trasformazione del tessuto urbano che sembrava loro ineluttabile: la condizione stessa dello sviluppo economico e dell'adeguamento ai caratteri storici del periodo (cfr. Balzac).

Anche Viollet-le-Duc pensa la città moderna in termini di scala unica di pianificazione. Nel suo lavoro non manca tuttavia la sensibilità verso i problemi esistenziali ed estetici della sua epoca. Gli storici non hanno sottolineato abbastanza bene una ventina di pagine sull'urbanistica dell'era vittoriana, nascoste fra le pieghe di *Entretiens sur l'architecture*,³ nei

³ Eugène Emmanuel Viollet-Le-Duc, *Entretiens sur l'architecture*, Morel & CIE, Paris 1872. *Entretiens* II, t. 1, 63 e succ.; III, t. 1, 97-98; VII, t. 1, 254 e succ.; VIII, t. 1, 351; X, t. 1, 477; XIII, t. 2, 110 e succ..

quali, con una ventina d'anni di anticipo, l'autore sviluppa le stesse critiche di Sitte e la stessa opposizione speculare fra città antica e città nuova. Ma egli si limita a una constatazione e si ferma laddove, viceversa, l'architetto viennese propone indicazioni positive. Sitte consiglia, infatti, la conservazione dei centri antichi, quando è possibile. Egli vi ritrova anche dei modelli formali per una nuova creazione a livello della percezione immediata e della quotidianità. Tuttavia, a legger bene, Sitte non è per niente ottimista. Queste creazioni rappresentano per lui semplicemente degli esercizi puntuali, puramente simbolici, che ricordano tutt'al più una competenza estetica minacciata e una scala condannata, almeno temporaneamente.

Nel XX secolo, la dottrina del movimento moderno e dei CIAM mira alla distruzione della città tradizionale a vantaggio dei grandi insediamenti che cancellano la scala locale. La loro disaggregazione analitica delle attività umane in quattro grandi funzioni contribuisce a questa omogeneizzazione dello spazio costruito. La *Ville radieuse* di Le Corbusier, per esempio, considera unicamente un reticolato, quello delle reti degli impianti - trattati con l'ingenuità di un artista, senza altra tecnica che quella del disegno. In questo modello di non-città non esiste più la scala intermedia fra l'individuo e le megastrutture fra le quali egli erra come una mosca fino a quando si ritrova nell'"elemento biologico, la cellula di 14 m² per abitante". Nella *Ville radieuse* - come negli omologhi internazionali, quali la *Großstadt* di Hilberseimer - gli edifici rispondono alla nuova tipologia architettonica: non sono più articolati fra loro, non sono né integrati in un'entità spaziale di ordine superiore, né integrano entità d'ordine inferiore. Il *dettaglio* è scomparso, non ci sono che strade, ponti, spazi verdi indefiniti, unità giganti (di abitazione, di produzione, di amministrazione): da nessuna parte un giardino, una combinazione regolata fra mondo vegetale e minerale, espressione di differenze che trascendono i prototipi.

La seconda parte del libro di Sitte (Critica della città contemporanea) può essere posta in parallelo con gli elementi critici contenuti nel secondo volume degli *Entretiens*. In un breve e notevole articolo, "Sitte et Viollet-Le-Duc, jalons pour une recherche", *Austriaca*, 12, 1981, D. Wiczorek è, a mia notizia, il solo ad aver avvicinato questi due autori, con una interpretazione peraltro diversa dalla mia.

*A questa prassi dominante, prima nella teoria poi nella pratica, un'opposizione ridotta, ma consistente, può essere rappresentata dall'opera di Gustavo Giovannoni.*⁴ Costui è, secondo me, il primo a definire, teorizzare e anche ad applicare l'urbanistica nei termini di una dualità fondamentale di scale d'intervento.⁵ Per Giovannoni il grande sistema infrastrutturale reticolare della modernità, reso necessario dall'accelerazione galoppante della comunicazione e dei trasporti, si dispiega alla scala del territorio e dei territori, ma deve essere associato e combinato ad una modalità di pianificazione e progettazione urbana locale che è il suo complemento necessario, quello dell'*edilizia minore*:⁶ che si può interpretare come la metodologia che, alla scala della quotidianità, consente di percepire gli spazi articolati, dimensionati, proporzionati, predisposti per accogliere la casa, il tempo libero, la vacanza, portatori di atmosfera conviviale, cioè dispensatori di piacere essenziale ed estetico.

3.

Giovannoni può essere considerato il primo teorico del post-urbano. La sua tesi postula il dispiegamento di una scala di pianificazione e progettazione urbana minore la cui messa in opera implica un insieme di condizioni

⁴ Gustavo Giovannoni (1873-1943), ingegnere-architetto, storico dell'arte-archeologo italiano, fondatore della Scuola superiore d'architettura di Roma. Giovannoni ha rivestito un ruolo importante nella teoria e nella pratica della conservazione dei centri urbani antichi: cfr. in particolare le sue comunicazioni alla Conferenza di Atene sulla conservazione dei monumenti d'arte e storici, organizzata dalla Società delle Nazioni nel 1931, nelle quali egli anticipa le attuali politiche dei settori della salvaguardia; per esempio, la sua trattazione concernente la città di Bergamo Alta, che resta esemplare.

⁵ Cfr. in particolare "Vecchie città ed edilizia nuova", *Nuova Antologia*, n. 995, Torino 1913; ripubblicato in volume con lo stesso titolo a Torino dalla Utet nel 1931. Giovannoni descrive la "scala d'intervento adeguata alla città moderna di molti milioni di abitanti" e "lo sdoppiamento specifico che si è reso necessario fra il grande sistema di circolazione" (ripreso da ciò che egli chiama urbanistica cinematografica) "e la trama interna dei quartieri" (ivi, 109) e d'altronde la solidarietà di una "grande rete di arterie di grande traffico... e di reti stradali minori" (ivi, 75).

⁶ In italiano nel testo (*N.d.T.*).

determinate che stanno al centro della problematica del post-urbano.

Nella sua utilizzazione del concetto di “comunicazione generalizzata”, Giovannoni critica da tecnico il diletterantismo e il semplicismo delle tesi lecorbuseriane ma - senza l’utopismo di Soria y Mata o degli urbanisti costruttivisti sovietici, ancor prima di Melvin Webber - vede l’emergere della progressiva sparizione della cultura delle città: la nuova scala di pianificazione tende a cancellare sia l’urbano che il suo opposto, il rurale, a vantaggio di ciò che egli chiama *anti-urbanizzazione*.⁷ Nel grande sistema reticolare - identicamente dispiegato su regioni, territori, pianeta - si inseriranno nuclei o frammenti *antichi*, da preservare e adattare, ma anche *nuovi*, da inventare, rispondenti a nuovi modi di vita disseminata, debitori verso gli antichi tessuti del solo riferimento scalare.

Ma forse che oggi ci sono le condizioni concrete per realizzare questa scala che, a causa della mancanza di un vocabolario appropriato, continuerò a chiamare, per antifrasi, “minore”? La scala spaziale minore, necessariamente locale (tesi non reversibile), può comportare una gerarchia variabile di sottoscale sempre più minute. La sua progettazione richiede una regola del gioco e, inoltre, che tutti gli attori coinvolti si impegnino personalmente e attivamente nel gioco stesso.⁸ Tutto ciò presuppone contemporaneamente pratiche specifiche (contrastanti con le tecniche di pianificazione territoriale) e una mentalità che sappia valorizzare l’esperienza spaziale, interessata alla qualità estetica dell’ambiente circostante, attenta e capace di prendersi cura dei suoi dettagli. Non soltanto la scala del quotidiano non può essere prodotta meccanicamente e consegnata interamente realizzata, ma essa richiederà per lo meno la partecipazione di quelli che la vivono.

⁷ Egli prevede “un nuovo tipo di fabbricazione, diffusa nella campagna, realizzando veramente *l’anti-urbanizzazione*” (ivi, 90).

⁸ Christopher Alexander, *The Oregon experiment*, Berkeley, 1975; trad. it. *Un esperimento di progettazione democratica: l’Università dell’Oregon*, Officina, Roma 1977.

4.

Due elementi, fra gli altri, sono stati interpretati come prefigurazione o segno del legame ritrovato con le scale minori di pianificazione. Una critica sistematica del movimento moderno e delle sue realizzazioni ha in effetti dato sfogo ad una nostalgia dell'urbano che può aver indotto a una riappropriazione delle scale tradizionali. Questo fenomeno può essere individuato sia direttamente nel movimento architettonico definito post-moderno, sia indirettamente, nel ruolo ormai accordato alla conservazione del patrimonio urbano antico. Non bisogna tuttavia illudersi sulla natura e sulla portata di queste manifestazioni.

L'architettura e le pianificazioni post-moderne sono rivendicate dai loro autori come il legame ritrovato con la storia delle forme architettoniche e urbane. In quest'eclettismo tuttavia, che passando per il disegno è, in primo luogo e soprattutto, creatore d'immagine, e da subito collocato nella comunicazione mediatica, non si tratta della scala di prossimità.

Passiamo alla conservazione del patrimonio urbano antico. Secondo una metodologia della storia sviluppata prima da Viollet-Le-Duc, ripresa poi da Boito e generalizzata infine da Giovannoni, essa può essere portatrice di insegnamento e aprire verso nuove prospettive. Non bisogna nondimeno dimenticare che la conservazione del patrimonio antico, grazie alla mediazione del turismo, è diventata un'industria. Questa pratica, che mira allo spaesamento, non può tuttavia consumare "il patrimonio urbano antico" senza riferirsi ad un esperanto culturale, le cui fondamenta spaziali sono costituite da piccoli arredi urbani banalizzati: percorsi pedonali, caffè, bancarelle, lampioni e vasi da fiori, identici ormai da Siviglia a San Francisco. La scala di prossimità è anch'essa, ovunque nel mondo, in via di omologazione.

5.

I requisiti per una pratica di scale minori di pianificazione, precisate nelle tesi 3 e 4, dipendono dai contesti culturali. Se a questo proposito il Giappone sembra relativamente favorito, lo stesso non è per la Francia.

La Francia è, fra i Paesi europei, uno di quelli dove la confusione delle scale si mantiene con grande fermezza, dove la pratica e l'uso dei grandi sistemi infrastrutturali a rete hanno più contribuito ad occultare l'immagine e il progetto delle pianificazioni di scala minore, dove la domanda di bellezza è la più assente e la meglio soffocata.

Si possono individuare una serie di fattori, presenti anche altrove, ma che nel nostro Paese agiscono senza dubbio sinergicamente: la *centralizzazione*, la cui azione sugli spazi minori viene esercitata principalmente attraverso il diritto urbanistico e il reticolo delle infrastrutture; la *de-specializzazione*, che conferisce poteri decisionali sulla gestione del territorio a funzionari generalisti e che permette, ad amministrazioni a loro volta centralizzate, di inquinare gli spazi minori, urbani e rurali, con strutture insediative concepite unicamente dal punto di vista della loro efficacia, senza che sia mai considerato né il loro inserimento nel contesto ambientale né la loro interazione con i paesaggi o con gli altri elementi costruiti; la *de-differenziazione* attraverso la quale si affida, ad esempio, agli stessi professionisti la progettazione della grande infrastruttura viaria o della strada, quale che sia la loro destinazione⁹ (non si parlerà mai abbastanza dell'importanza, alla scala minore, del suolo nel suo duplice contatto con l'occhio e col corpo intero, del modo in cui può esso essere articolato, sia in se stesso sia in relazione al contesto costruito); la *dequalificazione* che ci obbliga ad importare tagliapietre e muratori e ci priva persino dei giardinieri, poiché assai spesso i nostri giardini pubblici sono gestiti da manodopera non qualificata; *l'assenza di formazione e di sensibilizzazione* dei fruitori che, per quel che concerne l'apprendimento estetico dello spazio, non godono né del condizionamento che scaturisce da una visione del mondo, né di quello proveniente da un coinvolgimento fisico diretto. Tutt'al più essi beneficiano di un'iniziazione alla storia dell'arte e della sua concretizzazione nei musei¹⁰

⁹ Si pensi oggi al rivestimento dei marciapiedi in Francia, identico a quello delle carreggiate; per un contro-esempio, ai problemi posti dal rifacimento della pavimentazione di piazza della Signoria a Firenze e ai rapporti, messi in evidenza dagli storici dell'arte, fra le proporzioni delle lastre utilizzate e quelle di Santa Maria del Fiore (cfr. le opere di Luciana Chiostrì e i lavori condotti nel 1988).

¹⁰ Jean Clair, *Paradoxe sur le conservateur*, L'Échoppe, Tusson 1988.

- che però è tutta un'altra storia.

Questo senza menzionare il contrasto che oppone, per esempio, la *performance* delle infrastrutture di trasporto nella regione parigina e l'assenza di articolazione degli spazi di vita nelle *villes nouvelles*; per non parlare poi delle zone (sempre di successo) più amorfe che, con i loro cartelloni pubblicitari, i loro supermercati e le loro stazioni di servizio stereotipate, sono disseminate ovunque nelle periferie delle nostre grandi e piccole città di provincia. La migliore illustrazione di ciò che intendo sostenere e dell'indifferenza dei Francesi alla bruttezza è sicuramente offerta da Parigi. Basta aprire gli occhi per constatare il degrado e la disintegrazione sistematica di cui gli spazi urbani haussmanniani sono oggetto; la trasformazione di questa città in piste e garage per le automobili, senza che nessuno protesti, né che - e questo è più sintomatico - venga offerta una qualche struttura in sostituzione, alla scala di pianificazione degli spazi di prossimità.

6.

La messa in opera di scale minori di pianificazione locale è un orizzonte possibile ma non necessario dell'era post-urbana. Le strade del piacere estetico sono imprevedibili e non passano necessariamente per il radicamento locale. Il vissuto tridimensionale della quotidianità è già mediato da un'estetica letteraria e da un'estetica dell'immagine.

I lavori di Jean-François Augoyard¹¹ e quelli di Michel de Certeau¹² hanno evidenziato, fra gli abitanti nei nuovi centri urbani, "una retorica dei percorsi" - creazione mentale, definita da itinerari percorribili - per soddisfare la quale può essere utilizzato il supporto di uno spazio qualsiasi. In altri termini, l'attività turistica si realizza sempre più spesso attraverso adattamenti d'immagine, similmente alle scenografie urbane post-moderne, che fanno riferimento unicamente alla percezione visiva, sostenuta dal racconto mediatico.

¹¹ J. F. Augoyard, *Pas à pas*, Le Seuil, Paris 1979.

¹² M. de Certeau, "Marches dans la ville", in *Arts de faire*, coll. 10/18, Societé générale d'Éditions, Paris 1980.

Possiamo allora immaginare una rottura completa con la tradizione del radicamento locale? Le argomentazioni di Mitscherlich¹³ non sono insuperabili. La corporeità attiva, che condiziona l'esistenza delle arti dello spazio, non è necessariamente domestica. Dopo tutto - e per finire con una provocazione - il surf, la palestra di roccia, non sono forse mezzi di accesso solitario ad una bellezza altra, in sintonia con l'era dei media, che è contemporaneamente quella delle masse e quella dell'individuo?

¹³ Alexander K. Mitscherlich, *Die Unwirklichkeit unserer Städte. Anstiftung zum Unfrieden*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1965; trad. it. *Il feticcio urbano: la città inabitabile, istigatrice di discordia*, Einaudi, Torino 1968.